

LA CHIESA COPTA

1. Il termine copto

Che cosa si intende quando si parla di copti o di chiesa copta? Nel linguaggio odierno questi termini indicano i cristiani dell'Egitto [e della Nubia, regione che corrisponde oggi al sud dell'Egitto e al nord del Sudan che fu un regno cristiano indipendente fino alla metà del XIV secolo] e dell'Etiopia. Ma occorre precisare quando e come nasce questo termine, perché in realtà i cristiani dell'Egitto non si autodefinivano con questo nome (semmai teodosiani dal nome del patriarca Teodosio, contrapposti ai melkiti, cioè ai cristiani fedeli all'imperatore, a Costantinopoli dopo il concilio di Calcedonia del 451).

Il termine copto è stato introdotto al momento della conquista araba (639-642); gli arabi chiamarono gli egiziani nativi di quel paese, distinguendoli da quelli d'origine greco-romana-bizantina (*rum/rom*), *qubt/qibt*, termine che deriva da una corruzione del greco *aigýptios*, che divenne poi "copto" nelle lingue occidentali. Poiché gli arabi conquistatori erano musulmani e gli egiziani in massima parte cristiani, la definizione di "copto" acquistò anche un carattere religioso. Copto nel corso dei secoli finì per designare la minoranza cristiana egiziana, contrapposta alla maggioranza islamica.

A partire dall'età tolemaica (305 a.C. – termina con la conquista romana nel 30 a.C.), in Egitto si parlano due lingue: il greco e l'egiziano; il greco viene impiegato nelle situazioni formali, l'egiziano è la lingua quotidiana. Quando arrivano i romani, il latino si affianca al greco soprattutto per le pratiche amministrative. Con l'inizio del II sec. d.C. nasce il copto, che usa l'alfabeto greco con l'aggiunta di sei lettere, la grammatica egiziana, una sintassi proveniente in parte dall'egiziano e in parte dal greco, un vocabolario in parte uguale a quello greco. Questa lingua ha delle peculiarità proprie nelle diverse regioni; il "dialetto", se così possiamo chiamarlo, che diventa vera e propria lingua letteraria è il saidico, ma dall'VIII secolo si impone il boairico, che è la lingua utilizzata ancor oggi nella liturgia copta, anche se in gran parte è tradotta in arabo altrimenti la gente non capirebbe. Sono pochissimi i copti che capiscono il boairico, per lo più alcuni studiosi e alcuni monaci nel deserto egiziano.

Copti erano anche i cristiani della Nubia, corrispondente oggi al sud dell'Egitto e al nord del Sudan e quelli dell'Etiopia. Secondo lo storico Rufino di Aquileia (345-410), Frumenzio (venerato in seguito come abba Salama) che aveva evangelizzato il re di Etiopia, fu consacrato dal patriarca di

Alessandria Atanasio vescovo per la chiesa etiope. Da allora fino al 1955, quando venne eletto il primo metropolita etiope, il vescovo di Axum fu sempre scelto fra i monaci egiziani e ordinato dal patriarca copto. La chiesa etiopica ebbe caratteristiche proprie. Si parla oggi di chiesa *tewahedo*, ossia “dell’unità”.

2. Cenni storici

Il patriarcato di Alessandria è il secondo degli antichi patriarcati ortodossi dell’antica pentarchia, ovvero la seconda chiesa ortodossa autocefala in ordine di importanza dopo il patriarcato di Costantinopoli. Le origini della chiesa di Alessandria, città ellenistica fondata da Alessandro Magno poco prima della sua morte (323 a. C.), restano oscure, ma un’antica tradizione, attestata in modo chiaro dalla fine del III secolo e raccolta da Eusebio di Cesarea (cf. *Storia ecclesiastica* II,16,1), fa risalire la prima predicazione e la fondazione della chiesa all’evangelista Marco, che sarebbe giunto ad Alessandria per predicare l’evangelo nell’anno 42. Ritornatovi una seconda volta nel 61, trovò una comunità cristiana assai fiorente. I resti del corpo di san Marco, conservati ad Alessandria d’Egitto e sottratti dai veneziani nell’828, sono stati restituiti alla chiesa copta ortodossa da Paolo VI nel 1975.

Certamente il cristianesimo si sviluppa ad Alessandria in ambiente giudaico di lingua greca ed è soltanto nei primi decenni del II secolo, dopo la rivolta giudaica del 115-117 d. C. finita tragicamente, che i cristiani si presentano come un gruppo separato, distinto dal giudaismo. Determinante per la fioritura del cristianesimo alessandrino fu il ruolo che la città di Alessandria rivestiva come centro culturale dell’ellenismo (vi era un’enorme biblioteca fondata dai Tolomei, che raccoglieva i tesori letterari e scientifici dell’antichità classica, e che fu distrutta dagli arabi nel VII secolo) e il fatto che, come centro dell’ebraismo di lingua greca, fosse stata all’origine della prima traduzione greca dell’Antico Testamento, nota con il nome di versione dei LXX, versione utilizzata già da Paolo per la predicazione del vangelo e da tutti i padri greci.

Nel III secolo ad Alessandria, città cosmopolita e centro culturale di prim’ordine, **Origene** (+252), venerato come santo nella liturgia copta, diede un contributo fondamentale all’elaborazione del pensiero cristiano; fu esegeta, filologo, teologo, autore spirituale. Sotto la sua guida il *Didaskaleïon*, la scuola catechetica di Alessandria, fondata probabilmente già nella seconda metà del I secolo, raggiunse il suo massimo splendore.

I cristiani in Egitto subirono diverse persecuzioni - quella di Settimio Severo (202), di Decio (250), di Valeriano (257) – ma nessuna fu talmente sanguinosa come quelle di Diocleziano nel 303-304 e di Massimino Daia imperatore dal 305 al 313; tra le sue vittime vi fu l’arcivescovo di

Alessandria, Pietro. **La persecuzione di Diocleziano** segnò profondamente la chiesa copta a tal punto che essa ha stabilito il 284, l'anno di inizio del regno di questo imperatore, come primo anno del proprio calendario.

Con l'inizio del IV secolo la chiesa copta è lacerata dall'**arianesimo**, dottrina teologica che prende il nome dal presbitero Ario e che sarà all'origine di una secolare controversia a un tempo teologica, politica ed ecclesiastica in tutta la chiesa d'occidente e d'oriente. **Atanasio il Grande** (328-373) fu il difensore del Credo di Nicea contro l'arianesimo; sotto il suo patriarcato fiorì il monachesimo sia nella sua forma anacoretica (Antonio il Grande, di cui Atanasio stesso scrisse la vita), sia nella forma cenobitica (Pacomio e i suoi discepoli).

Se il concilio di Nicea aveva riconosciuto come sedi episcopali importanti Roma, Alessandria e Antiochia, il **concilio di Costantinopoli del 381** vide affermarsi la chiesa di Costantinopoli cui venne attribuito il primato d'onore dopo il vescovo di Roma. Tale definizione segnò l'avvio di forti tensioni tra Costantinopoli e Alessandria; ad esse contribuì in gran misura il patriarca Teofilo (385-451) che ottenne la deposizione del vescovo di Costantinopoli, Giovanni Crisostomo, morto in esilio nel 407, e per questo motivo vedrà la rottura dei rapporti con la Chiesa di Roma. La comunione con Roma sarà ripristinata solo dopo la morte di Teofilo.

Dopo il **concilio di Calcedonia** (451) e la condanna del vescovo di Alessandria Dioscoro, successore di Cirillo, l'avversario di Nestorio, parte dei vescovi copti rifiutano le decisioni conciliari. La chiesa in Egitto, come in altre regioni orientali, **si divise in due fazioni: anticalcedonese o miafisita o procalcedonese, detta anche melchita (da *melek* = imperatore, perché in accordo con l'imperatore bizantino)**. Da allora esistono in Egitto due patriarchi di Alessandria, l'uno copto (anticalcedonese) e l'altro greco-ortodosso (melchita).

3. L'arrivo degli arabi

Vi fu una breve occupazione persiana tra il 619 e il 629, ma tra il 639 e il 641 l'Egitto venne definitivamente conquistato dagli arabi. A quell'epoca i cristiani miafisiti costituivano la maggioranza della popolazione (nel 725 erano 5 milioni); all'inizio della dominazione musulmana i cristiani godettero di una relativa libertà religiosa. Considerati *dhimmi*, cioè "protetti", erano tenuti a pagare forti tasse, ancora più gravose di quelle imposte dai bizantini ma non erano sottoposti ad altre restrizioni né forzati alla conversione all'islam. **Con la fine del VII secolo iniziarono però le persecuzioni**; i copti furono costretti a portare segni di riconoscimento, la tassazione divenne sempre più pesante; per chi cercava di sottrarsi vi erano gravi punizioni che giungevano fino alla condanna a morte. Tra il 725 e il 773 vi furono sei insurrezioni domate nel sangue; un'ulteriore

vasta insurrezione che coinvolse tutto il Basso Egitto nell'831-832 fu crudelmente repressa. I copti furono sottoposti a una serie di restrizioni e costretti a indossare abiti particolari che li distinguessero dai musulmani; le chiese cominciarono ad essere distrutte e la libertà di culto fu limitata. Vi furono brevi periodi di tolleranza e di pace alternati a momenti di persecuzione. Nel XIII secolo il clima di sospetto nei confronti dei cristiani divenne sempre più forte ed ebbe quale risultato **la conversione di molti copti all'islam**. La cosiddetta "battaglia delle chiese" (1321) in cui vi fu una persecuzione capillare dei cristiani in tutto il paese, e il decreto del 1354 con il quale fu proibito ai copti di ricoprire incarichi governativi di ogni genere indurrà nuovamente altri copti a passare all'islam. Il patriarca copto aveva inviato una delegazione al **concilio di Ferrara-Firenze** sperando nell'aiuto dell'occidente. Il 4 febbraio 1442 venne promulgata **la bolla d'unione**; in realtà il documento non ebbe alcuna realizzazione pratica.

4. L'epoca moderna

Per circa tre secoli dal 1517 al 1798, l'Egitto fu dominato dai **turchi**; fu una delle stagioni più tristi per la chiesa copta che vide progressivamente assottigliarsi il numero dei suoi fedeli. Alla fine del XVIII secolo i copti erano 200.000, cioè il 10% della popolazione egiziana. In quest'epoca vi furono diversi tentativi da parte della chiesa di Roma di cercare l'unione con la chiesa copta; ma furono tutti fallimentari, e papa Benedetto XIV (1740-1758) si risolse allora a porre le basi per la creazione di una **chiesa copta cattolica**. Del resto, le missioni dei gesuiti, dei francescani e dei cappuccini non ebbero successo e furono viste molto male dal popolo perché i cattolici aprivano scuole e si "portavano via" i copti migliori. Durante la breve parentesi rappresentata dall'occupazione napoleonica (1798-1801), i copti ottennero migliori condizioni di vita e libertà di culto. Tale condizioni di libertà religiosa migliorarono ulteriormente con l'avvento al potere di Muhammad Ali (1769-1849) e, con il decreto del 1856, con il quale il sultano di Costantinopoli aveva abolito il sistema della *Dhimma* in tutto l'impero ottomano e concesso la libertà a tutti i sudditi cristiani, la chiesa copta conobbe un risveglio religioso. Il patriarca Cirillo IV (1854-1861) promosse una riforma della comunità copta purtroppo interrotta dalla sua morte improvvisa. Per la durata di un secolo la chiesa fu dolorosamente lacerata da tensioni interne tra il clero conservatore e i laici riformatori. Tali tensioni raggiunsero il loro apice sotto il patriarcato di Giuseppe II (1946-1956); il patriarca fu costretto ad abdicare da un gruppo di laici e in seguito deposto dal Santo sinodo. Le tensioni tra laicato e clero si sciolsero con l'elezione a **patriarca di Cirillo VI** (1959-1971) che inaugurò un tempo di rinnovamento per la Chiesa copta attuando una serie di importanti riforme in vari campi, soprattutto in quello della formazione teologica dei presbiteri, nel dialogo

ecumenico, e del ministero diaconale. Sotto il suo patriarcato conobbe un grande risveglio anche il monachesimo; nel 1967 **Matta el Meskin** iniziò la vita comunitaria a San Macario attirando molto presto centinaia di giovani monaci, mentre nel monastero di Anba Bišoï il futuro patriarca Shenuda III diede vita a una nuova forma di vita monastica, maggiormente inserita nella chiesa e nel mondo.

I copti, che durante l'occupazione inglese dell'Egitto (1882-1922) avevano cominciato a impegnarsi in politica sostenendo le rivendicazioni nazionaliste a fianco dei musulmani, con il crescere del fondamentalismo islamico sempre più intransigente, si videro allontanati dall'attività politica e, con l'accrescimento delle difficoltà dovute all'ascesa al potere di Nasser (1952-1970), cominciarono in numero sempre maggiore a partire per l'estero alla ricerca di condizioni di vita più sopportabili. Il risveglio religioso suscitato dal patriarca **Shenuda III**, eletto il 31 marzo del 1971, e sul lato opposto, il graduale tentativo di adeguare la legislazione egiziana alla *sharia* islamica provocarono di riflesso la reazione di ambienti estremisti musulmani; vi furono violenti disordini religiosi che il presidente Sadat (1971-1981) represses duramente facendo arrestare centinaia di integralisti islamici e di copti. Shenuda III, considerato responsabile di aver incitato i copti alla ribellione, fu confinato nel monastero di Anba Bišoï e al suo posto fu nominata una commissione di cinque vescovi con l'incarico di amministrare la chiesa. Anba Shenuda rientrò nelle sue funzioni il 31 dicembre 1984, rievocò le misure prese dai vescovi che l'avevano sostituito e riprese i pieni poteri sulla struttura ecclesiastica.

Dopo la nomina da parte di Shenuda III di due vescovi eritrei senza previa consultazione della Chiesa etiope, divenuta autonoma nel 1959, i rapporti tra questa chiesa e quella copta si sono fatti tesi. Tale tensione si è ulteriormente aggravata con l'ordinazione, sempre da parte di Shenuda, del primo patriarca della Chiesa eritrea, che fino all'indipendenza dello stato eritreo cadeva sotto la giurisdizione della Chiesa etiope.

L'attuale patriarca copto, Anba Tāwadrūs II, è stato eletto il 4 novembre 2012. Le violenze contro i cristiani in Egitto purtroppo continuano ad essere all'ordine del giorno. Nel 2013 incontra papa Francesco.

Attualmente i copti sono 7-8 milioni, dei quali 200.000 cattolici e 150.000 evangelici su una popolazione di 50 milioni di abitanti. Si calcola che vi siano 12.000 conversioni all'Islam ogni anno.

5. Il rinnovamento del monachesimo

Patria del monachesimo, l'Egitto aveva conosciuto una radicale decadenza. Alla fine degli anni '50 restavano solo una cinquantina di monaci, suddivisi in sei o sette monasteri che non

svolgevano alcun ruolo all'interno della chiesa, ma si limitavano a una vita di preghiera. C'erano inoltre circa centocinquanta ieromonaci che vivevano fuori dei monasteri, impegnati nelle parrocchie. Antico monaco egli stesso e convinto dell'importanza del monachesimo, Cirillo VI si propose di ridare impulso alla vita monastica, caduta in una sorta di letargo durante la dominazione musulmana. Nell'agosto del 1960, impose ai monaci di rientrare nei rispettivi monasteri entro un mese per dedicarsi allo studio e alla pubblicazione di libri. Emerge qui la visione del monastero come luogo di custodia della tradizione, come centro di cultura e di conservazione della propria identità cristiana nei confronti di un mondo che non solo non condivide la stessa fede, ma addirittura l'aggredisce, la combatte. In ottobre i monaci che non avevano ubbidito all'ordine patriarcale furono oggetto di dure sanzioni. Vennero istituiti dei comitati di copti che dovevano vegliare sui monasteri e promuovere la rinascita intellettuale e spirituale; si cominciò a rivedere l'aspetto amministrativo e finanziario, ma questo provocò l'aperta ostilità dei monaci, soprattutto del monastero più ricco, quello di Dayr al-Muharraq a circa 350 km a sud del Cairo; i monaci sprangarono le porte del monastero, dichiarandosi pronti a morire per difendere la loro autonomia. Nell'aprile del 1962 Cirillo VI decise allora di disperdere i monaci tra i diversi monasteri, minacciandoli, in caso di rifiuto, di ridurli allo stato laicale. Vi furono tensioni. Va ricordato che in oriente il monachesimo è sempre stato integrato nella chiesa; il grande patriarca Atanasio nel IV secolo, come primo atto dopo la sua elezione a patriarca di Alessandria, si reca in Tebaide a far visita ai monaci e che sceglie dei monaci per ordinarli vescovi, malgrado la loro ritrosia. Cirillo VI trova appoggio in un gruppo di giovani laureati, pionieri del movimento delle scuole della domenica, **che avevano compreso che il risveglio della chiesa dipendeva essenzialmente dal risveglio del monachesimo.** Essi stessi decisero di farsi monaci ed entrarono a Dayr al-Suryan, nello Wadi al-Natrum, consapevoli che il monachesimo poteva essere risvegliato soltanto dal suo interno. Tale compito si fa più urgente dal momento che a partire dal 1958 lo statuto dell'insegnamento libero venne completamente riformato. Il nuovo ordinamento stabiliva che il proprietario degli immobili, il direttore e i professori fossero tutti cittadini egiziani, che il programma doveva essere unico e conforme allo spirito del nazionalismo arabo e del nuovo orientamento del paese; tutte le scuole dovevano chiudere di venerdì, 150 diversi manuali scolastici furono banditi perché colpevoli di dare troppa importanza all'Europa cristiana. Nel 1959 fu reso obbligatorio un libro in lingua araba, opera di un copto convertito all'islam, che presentava il messaggio di Maometto. Ci furono disordini, insurrezioni finché lo studio di quel libro non fu più obbligatorio per i cristiani. Negli anni '60 vi fu una forte emigrazione copta, soprattutto di intellettuali. Si calcola che i copti all'estero siano oggi un milione e duecentomila. Nasser desideroso di mostrare il proprio interessamento anche verso i copti, sovvenzionò la costruzione

della nuova cattedrale di san Marco. Importante fu il discorso di Nasser in occasione della posa della prima pietra il 24 luglio 1965. Sottolineò il carattere pacifico della rivoluzione “fondata essenzialmente sulla fraternità e non sull’odio o il fanatismo” e ricordò che “questo paese appartiene a tutti gli egiziani, musulmani e cristiani, e per lo stato tutti gli uomini sono uguali”. Nel 1968 viene inaugurata la cattedrale, la più grande del medio oriente; nel mese di giugno una delegazione copta ufficiale si recò a Roma e ricevette da Paolo VI una reliquia di Marco fino ad allora conservata a Venezia. Fu un momento importante per la ripresa dei colloqui ecumenici. La chiesa copta del resto era entrata a far parte del Consiglio ecumenico delle chiese fin dalla sua fondazione (1948) e due osservatori presenziarono al Vaticano II.

Il 9 marzo 1971 morì Cirillo VI. Il presidente Sadat lasciò completa libertà di azione alla chiesa. Vi furono tuttavia dissensi interni e soltanto il 31 ottobre si giunse al sorteggio di Shenuda. Affermò di non voler prendere decisioni senza il santo sinodo e il consiglio della comunità. Le sue prime cure furono rivolte all’insegnamento religioso; tenne le omelie del venerdì per la formazione dei giovani e dei laici e fissò un programma di studi per i preti. Inaugurò una scuola di teologia ad Alessandria richiamandosi all’antico *Didaskaleïon* di Origene. Grandi passi sono stati fatti nel cammino ecumenico. La riconciliazione con la chiesa cattolica è divenuta pubblica quando Shenuda III, accompagnato da undici vescovi è stato accolto in Vaticano da Paolo VI (1973), primo incontro tra un patriarca alessandrino e un pontefice romano dal grande scisma del 451. Al termine della visita fu resa pubblica una **dichiarazione congiunta**; in essa si spiega la confusione di linguaggio avvenuta sulla natura di Cristo, viene annunciato l’abbandono delle polemiche e del proselitismo e l’inizio di un dibattito teologico in vista di ristabilire l’unità della fede. Sono così stati ritirati gli anatemi tra le due chiese e si è adottata una formula comune sulla natura di Cristo.

Sotto Shenuda il monachesimo ha registrato una fioritura rigogliosa. I monasteri, prima pressoché deserti, sono stati ripopolati. Mentre nel 1960 i quattro monasteri di Wadi al-Natrun (Dayr al-Baramus, Dayr Anba Maqar, Dayr Anba Bishoi e Dayr al-Surian) avevano rispettivamente 20, 12, 12 e 28 monaci, nel 1986 ne avevano 83, 105, 115 e 55. E così i due monasteri del Mar Rosso, Dayr Anba Antunius e Dayr Anba Bula sono passati da 24 e 22 monaci nel 1960 a 69 e 40 nel 1986. Anche monasteri abbandonati da secoli e in rovina sono stati restaurati. Monasteri copti sono stati fondati anche all’estero, presso le principali comunità della diaspora. Uno di essi si trova anche a Mettone di Lachiarella, alle porte di Milano.

C’è stato un rinnovamento anche della vita religiosa femminile. Ci sono più di venti monasteri femminili; in quello di Dayr Sitt Dimyana nel Delta le monache vivono una forma di semi-anacoretismo, negli altri vige il regime cenobitico. Sono nate anche le suore di vita attiva che

si occupano di bambini, anziani, malati. Nel 1986 Shenuda ha consacrato 28 diaconesse, tutte sopra i cinquant'anni.

Il risveglio spirituale e comunitario destato da Shenuda ha fatto sì che i copti cominciassero a formulare ad alta voce rivendicazioni che ritenevano legittime e Shenuda se ne fece il portavoce presso Sadat. Tutto questo provocò reazioni negative da parte di Sadat e da parte dei Fratelli musulmani che, perseguitati sotto Nasser, si erano ricostituiti in gruppi clandestini che miravano a combattere gli ambienti di sinistra soprattutto universitari. I Fratelli musulmani cominciarono a comportarsi da padroni nelle università e sfuggirono al controllo di Sadat. Ci furono incidenti gravi tra musulmani e copti. Furono distrutte chiese copte senza che la polizia intervenisse, saccheggiati negozi. Nel 1977 il conflitto interreligioso entra in una nuova fase dovuta al graduale tentativo di adeguare sempre di più la legislazione islamica alla *shari'ah* islamica. Sadat aveva inaugurato una politica di pacifica convivenza con Israele e questo aveva provocato il suo isolamento rispetto ai paesi islamici; si vide così costretto a non intervenire troppo energicamente contro gli integralisti egiziani per cercare di mantenere l'unità della nazione. La situazione dei copti va peggiorando; sono perseguitati. A un certo momento Shenuda si ritirò in esilio volontario a Scete. La situazione si deteriora ulteriormente fino a che Sadat assume misure sia contro gli integralisti islamici che contro i copti. Si giunge alla deposizione di Shenuda che restò confinato ad anba Bishoi fino al 1985. Sadat muore in un attentato e con lui anba Samuele che era la figura di spicco della chiesa copta, uomo aperto alla collaborazione con tutti i gruppi della società, al dialogo con i musulmani e destinato a diventare patriarca. Sotto Mubarak le tensioni continuano. Però nel 1985 Shenuda può tornare al suo posto dopo quaranta mesi di esilio che avevano rafforzato i suoi legami con il monachesimo. Le violenze contro i cristiani crescono; secondo l'Organizzazione Egiziana dei Diritti dell'Uomo dal 1994 al 1999 ci sono stati 591 atti di violenza contro i copti.

Leggere: *Comunione nell'amore*, pp. 12 e 13 . *Consigli per la preghiera*, p. 43; 63; 67.

6. Una chiesa monastica

“Respirate sempre il Cristo”. La vita cristiana secondo Antonio, padre dei monaci

Antonio non è il primo dei padri del deserto in senso cronologico, ma è il primo in senso tipico. Vissuto nel IV secolo nel deserto egiziano è considerato il padre di tutti i monaci d'oriente e d'occidente. Il patriarca di Alessandria, Atanasio, ne ha raccontato la vita in uno scritto che si presenta sotto forma di una lettera indirizzata ai monaci d'occidente per offrire loro un modello di

vita monastica. Antonio non ha fatto nulla di straordinario; ha ascoltato le parole dell'evangelo e le ha messe in pratica. Nella sua biografia si racconta che a vent'anni circa udì leggere in chiesa il racconto della vocazione del giovane ricco e “come se la lettura fosse proprio per lui, subito uscì dalla casa del Signore, donò alla gente del suo villaggio i beni che aveva ereditato dai genitori”¹ e iniziò quel cammino che lo portò a cercare sempre di più il Signore e a cercare sempre di più l'amore per tutti gli uomini.

Potremmo raccontare tante cose di Antonio e del suo cammino; io mi limiterò a richiamare tre suoi insegnamenti.

Il primo insegnamento. Si racconta che un giorno Antonio disse: “Chi dimora nel deserto e cerca la pace è liberato da tre guerre: quella dell'udito, della lingua e degli occhi. Gliene resta una sola: quella del cuore”². Nella vita c'è una guerra, una lotta da sostenere, ma non contro gli altri. Tante volte pensiamo di dover lottare contro gli altri, ma la vera lotta è quella con noi stessi. Quante volte, quando siamo soli, non ci sentiamo in pace; siamo irrequieti, oppure diventiamo tristi, un po' depressi, non riusciamo a stare fermi. Cerchiamo di sottrarci alla solitudine e al silenzio perché ci fanno paura. Perché? Perché ci è così difficile restare soli nella pace? Antonio ce lo spiega: perché dobbiamo affrontare la guerra del cuore. Il nostro cuore è abitato da tante cose: da sentimenti di amore, ma anche da sentimenti di ostilità nei confronti di altri, da dispiaceri per tante cose che nella vita non sono andate come avremmo voluto, da gelosie, da invidie, da ricordi del passato, a volte belli e gioiosi ma spesso tristi e dolorosi. Il nostro cuore, il centro della nostra persona, non è mai vuoto. Ci sono tanti abitanti! Di Antonio si racconta che mentre se ne sta nella sua casetta vede venire il lupo, il leone, il serpente e tanti altri animali selvaggi. Ognuno di questi animali rappresenta un sentimento cattivo; il leone è simbolo dell'aggressività, il serpente dell'inganno, e così via. Antonio vede questi sentimenti che lo tentano sotto forma di animali selvaggi e deve lottare, deve dire di no a questi sentimenti e lasciare entrare nel suo cuore solo sentimenti secondo l'evangelo: pace, amore, perdono carità. Tante volte pensiamo di essere cristiani perché abbiamo ricevuto il battesimo, perché andiamo a messa la domenica ... ma il nostro cuore è diventato cristiano? Nel nostro cuore abita l'evangelo? Ecco il primo insegnamento di Antonio: sostenere la lotta del cuore, perché non sia abitato da pensieri cattivi.

Un secondo insegnamento: l'amore per tutti. Antonio cercava di essere buono con tutti ed era amato da tutti. Da ciascuno imparava qualche cosa. Ci viene detto che era “come un'ape sapiente”³ che andava a posarsi su ciascun fiore e da ciascuno traeva qualcosa per produrre il miele.

¹ *Vita di Antonio* 2,4, in Atanasio di Alessandria, *Vita di Antonio*. Antonio abate, *Detti-Lettere*, a cura di L. Cremaschi, Milano 1995, p. 111.

² Antonio, *Detti* 11, p. 226.

³ *Vita di Antonio* 3,4, p. 113.

Così Antonio imparava da tutti, aveva l'umiltà di imparare da tutti. "Di uno contemplava la simpatia, di un altro l'assiduità nella preghiera, in uno osservava la mitezza, in un altro l'amore per il prossimo"⁴. Mentre noi vediamo subito i difetti degli altri, quello che c'è di male, di cattivo, Antonio guardava gli altri con occhi buoni e sapeva cogliere in ciascuno quello che aveva di buono. Da tutti si può imparare. Certo, bisogna essere umili e non sentirsi maestri, ma anche noi possiamo diventare come l'ape sapiente, cercare di vedere il bene che c'è negli altri e imparare da ciascuno. Potremmo chiederci che cosa diamo e che cosa riceviamo nei nostri incontri con gli altri. Di Antonio si dice che Dio l'aveva dato all'Egitto come un medico, come uno che sa curare le sofferenze, le tristezze, i cattivi sentimenti degli altri. Si dice nella sua biografia: "Chi andò da lui nel dolore e non tornò nella gioia? Chi andò da lui piangendo i suoi morti e non depose il suo lutto? Chi andò da lui nella collera e non si convertì alla pazienza e all'amore?"⁵. Il testo continua con una serie di domande. Che cosa ci vuol dire? Che Antonio sa offrire il dono di una parola buona, una parola che sa consolare chi è triste, una parola che sa calmare chi è arrabbiato, una parola di pace, di speranza, di carità. Ecco che cosa dovrebbe avvenire nei nostri incontri con gli altri: dovremmo imparare e donare. Tutti abbiamo qualcosa da imparare, tutti abbiamo qualcosa da donare. Un gesto di pace, un sorriso, una parola buona. Ma possiamo dare soltanto quello che abbiamo nel cuore. Se non abbiamo lottato per avere un cuore rappacificato, non sapremo donare la pace; se non abbiamo speranza dentro di noi, non sapremo darla nemmeno agli altri.

Infine, un terzo insegnamento. Antonio vive a lungo, più di cento anni. È interessante la descrizione che ci viene data di Antonio vecchio, vicino alla morte. Nella nostra fantasia pensiamo che era un asceta, che dovrebbe essere emaciato, provato dai digiuni e dalle penitenze. Ce lo immaginiamo come un uomo austero, che non ride mai. E invece, quando la biografia di Antonio ci offre il suo ritratto, ci dice che si conservò in ottima salute. "Aveva occhi sanissimi e ci vedeva bene, non gli era caduto nessun dente, erano solo consumati sotto le gengive a motivo dell'età avanzata. Mani e piedi erano sani e appariva vivace e forte"⁶. Perché viene fatta questa descrizione così dettagliata? Che cosa vuol dire? Ci viene detto che la nostra vita interiore si riflette anche nel nostro corpo, che il nostro volto, la nostra persona rispecchia i sentimenti che noi viviamo nelle profondità del nostro cuore. La vita cristiana è una vita bella, gioiosa; c'è una guerra da sostenere, la guerra del cuore, ma il frutto di questa guerra è la pace, la rappacificazione con tutti, l'amabilità, l'amare. È una via aperta a tutti. A tutti noi è possibile vivere così. Ma come fare? Ancora una volta Antonio ha qualcosa da insegnarci. Quando si rende conto che la morte è vicina, chiama gli altri monaci e lascia come testamento queste parole: "Io, me ne vado per la via dei padri. Vedo che il

⁴ *Ibid.* 4,1, pp. 115-116.

⁵ *Ibid.* 87,3-6, pp. 210-211.

⁶ *Ibid.* 93,1-2, p. 217.

Signore mi chiama. Voi siate vigilanti come se cominciaste soltanto adesso a essere cristiani. Non temete i sentimenti cattivi, anche se sono forti. Non temeteli e respirate sempre Cristo”⁷. Ricominciare, ricominciare sempre, senza stancarsi mai e non avere paura se alle porte del nostro cuore si affacciano sentimenti cattivi. Possiamo vincerli, possiamo diventare buoni. A una condizione, dice Antonio, quella di respirare sempre Cristo. Antonio è stato un uomo di preghiera, era un monaco, pregava diverse volte al giorno, leggeva la Scrittura, pregava i salmi, ma, dice Antonio, la vera preghiera è respirare sempre Cristo, custodire il ricordo del Signore dentro di noi tanto quanto respiriamo. È un metodo di preghiera semplice, facile, che possiamo praticare tutti in qualsiasi situazione: di tanto in tanto nel profondo del nostro cuore ripetere il nome di Gesù, mettere davanti a lui i nostri pensieri, i nostri desideri, i nostri dispiaceri, lasciare che venga lui ad abitare dentro di lui. Allora sarà il Signore stesso ad amare attraverso di noi.

Vivere da cristiani per i padri del deserto

Si racconta che, un giorno, “alcuni fratelli fecero visita ad abba Antonio e gli dissero: ‘Dicci una parola: come potremo essere salvi?’ Disse loro l’anziano: ‘Avete ascoltato la Scrittura? È quello che fa per voi. Risposero: ‘Anche da te vogliamo sentire qualcosa, padre’⁸.

Questi discepoli vogliono sentire la Parola da Antonio, l’uomo di Dio che l’ha incarnata nella sua vita, cercano qualcuno che li guidi per imparare l’arte della lotta e sono consapevoli che non basta leggere le Scritture da soli, pregare da soli; bisogna “entrare nella Chiesa”, nella comunione dei santi del cielo e della terra e, resi saldi dalla loro fede e dalla loro intercessione, diventare a loro volta padri, generare altri alla vita spirituale, continuando la catena ininterrotta della tradizione. Chi è Dio? È il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, il Dio dei profeti, il Dio di Gesù Cristo, il Dio dei martiri, dei padri del deserto, di Antonio, Basilio, Agostino, Girolamo, Francesco, Chiara ... fino a quei volti che abbiamo personalmente conosciuto, quelle persone che lungo il nostro cammino hanno svelato un poco il volto di Dio.

Prima di Pacomio, fondatore della vita monastica in comunità, non vi erano regole. I padri allora suggerivano: “Va’, attaccati a un uomo che tema Dio e, nello stargli vicino, imparerai anche tu a temere Dio”⁹. Accanto a un uomo di Dio, a un credente che si è lasciato rigenerare dalla Parola, il discepolo impara a temere Dio e impara l’arte della lotta contro tutto ciò che cerca di distrarlo dal servizio dell’unico Signore. L’abba, il padre del deserto, esercita una vera e propria paternità nel nome di Dio, destando il suo discepolo alla vita secondo lo Spirito; non è un direttore spirituale e

⁷ *Ibid.* 91,2-3, pp. 215.

⁸ Antonio, *Deti* 19, p. 230.

⁹ *Deti dei padri, Serie alfabetica: Poemen 65, in Deti editi e inediti, p. 24.*

neppure impartisce lezioni di carattere intellettuale, è piuttosto un padre che genera dei figli a Dio, che guida il discepolo fino alla soglia dell'incontro con Dio, prepara la strada come Giovanni il Precursore, pronto a diminuire e a tirarsi indietro non appena i suoi discepoli giungono a dire, come gli abitanti del villaggio della Samaria a cui la samaritana aveva annunciato di aver incontrato il Messia: "Non è più sulla tua parola che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo" (Gv 4,42). I detti dei padri del deserto sono nati in questo contesto di colloquio spirituale tra un abba e un suo discepolo. Queste parole, donate da un abba a un discepolo per aiutarlo in una situazione di difficoltà concreta furono tramandate oralmente da chi le aveva ricevute ad altri discepoli finché nel V secolo, quando il monachesimo egiziano cominciò a vivere una fase di progressiva decadenza, alcuni monaci capirono che questo tesoro di esperienza spirituale accumulatosi di generazione in generazione non doveva andar perduto e cominciarono a scrivere i detti e a redigere le grandi collezioni che sono poi giunte fino a noi.

Questo lavoro di raccolta e redazione dei *Deti* avvenne probabilmente in Palestina, dove convivevano gli uni accanto agli altri monaci di nazionalità e di tradizioni culturali ed ecclesiali diverse. Ma non va dimenticato che questi detti sono nati in un contesto preciso; costituivano il "dono" del padre a una domanda di un determinato discepolo e dunque erano sempre profondamente ancorate alla realtà, alla situazione concreta di colui che interrogava. Non c'è da stupirsi perciò se nelle collezioni troviamo detti in contraddizione l'uno con l'altro; il detto non è una regola ugualmente valida per tutti; se a un discepolo viene data una certa risposta, a un altro ne sarà data una diversa, proporzionata al suo cammino di fede.

Si è parlato di vita monastica, di monaci anche se in realtà questo termine non è molto usato nei *Deti*. In essi si parla piuttosto di "anziano", non tanto in senso biologico, ma in senso spirituale. Il monachesimo non è altro che la vita cristiana vissuta nella solitudine del celibato e, a volte in comunità, ma unica è la vocazione battesimale. E quando i padri del deserto sono tentati di sentirsi migliori degli altri cristiani, un angelo dal cielo viene a correggerli. Ad Antonio fu rivelato che non aveva ancora uguagliato la santità di un ciabattino di Alessandria¹⁰; a un altro anziano monaco apparve un angelo e gli disse: "Non sei ancora diventato come l'ortolano che vive nel tal luogo"¹¹. C'è un rimando continuo dalle comunità monastiche alle comunità cristiane nelle città e la chiesa è vitale là dove i diversi carismi sono compaginati fra loro.

Chi desiderava abbracciare la vita monastica si recava solitamente presso un anziano e viveva con lui un certo tempo finché, divenuto provato, capace di discernimento, lasciava il suo padre spirituale e si ritirava a vivere da solo o più spesso con un discepolo divenendo a sua volta

¹⁰ Nau 490, in *Deti editi e inediti*, pp. 280-281.

¹¹ Nau 67, in *Deti inediti dei padri del deserto*, a cura di L. Crevaschi, Magnano 1986, pp. 140-141.

padre spirituale. Le celle erano di vario tipo: a volte si trattava di grotte naturali, più spesso il monaco provvedeva a costruirsi una casetta dotata di diversi ambienti: l'oratorio, una cella per l'anziano e una per il discepolo, un deposito per le provviste e gli strumenti da lavoro, una cella per gli ospiti. La costruzione attorniata da un pezzo di terreno che poteva servire da orto, era circondata da un muro per proteggerla dagli animali del deserto e da beduini mal intenzionati. Si formarono ben presto dei centri: Nitria, le Celle, Scete. Il centro di Nitria era abbastanza vicino ad Alessandria e fu il più coinvolto nella vita ecclesiale. Il regime di vita in queste colonie monastiche che si popolarono nel volgere di pochi anni era molto semplice. Il monaco trascorreva la massima parte della giornata nella sua cella, intento al lavoro che consisteva spesso nella fabbricazione di stuoie e canestri con i giunchi raccolti lungo il Nilo. Ma vi erano anche contadini, copisti, fornai, ecc. I prodotti del lavoro erano venduti nei villaggi vicini. All'ora nona prendevano l'unico pasto della giornata. La preghiera ritmava lo scorrere del tempo; oltre agli uffici del mattino e della sera, il monaco cercava di ripetere un versetto della Scrittura durante il lavoro. L'eucarestia era celebrata comunitariamente il sabato e la domenica. Dopo l'eucarestia vi era una riunione fraterna, durante la quale un padre noto per la sua sapienza e la sua chiaroveggenza spirituale commentava un passo della Scrittura o diceva una parola di edificazione. Numerosi erano gli ospiti che giungevano dai villaggi vicini o da Alessandria a chiedere "una parola" a un anziano. A Nitria vi era una casa per gli ospiti e sappiamo che vi si potevano fermare anche un anno.

I detti dei padri del deserto sono ricchi di insegnamenti sulla vita spirituale. Qui accenniamo soltanto al tema della lotta spirituale.

La piccola luce dell'evangelo. La vita cristiana secondo Pacomio

Nell'anno 346 le comunità fondate da Pacomio in Tebaide, nel sud dell'Egitto, avevano raggiunto il numero di venti. Ma nella difficile situazione della chiesa, attraversata dalla controversia ariana, il fervore dei monaci pacomiani si era intiepidito e le comunità erano lacerate dal desiderio del potere, dall'avidità del possesso, da tensioni e controversie interne. In questo clima ecclesiale e comunitario, Pacomio, poco prima di morire, fa un sogno. Vede la Geenna, una caverna oscura e tenebrosa, piena di gente che cerca un raggio di luce che indichi la via d'uscita. In mezzo alla grande confusione si sente una voce gridare: "Ecco qui la luce, dalla nostra parte". Subito la gente si mette a correre in direzione di quella voce, ma non appena ode dietro di sé un'altra voce: "Ecco la luce, è qui"; subito torna indietro seguendo l'ultima voce udita. Nella visione Pacomio vide alcuni che, nell'oscurità, giravano intorno a una colonna, credendo di andare avanti e di avvicinarsi alla luce, e non si accorgevano di girare a vuoto. Guardò ancora e vide nella Geenna

tutta la sua comunità: i fratelli avanzavano in colonna, tenendosi stretti l'uno all'altro per paura di perdersi a causa della profonda oscurità. Quelli che stavano davanti avevano, per rischiararsi, la piccola luce di una lampada. Pacomio osservava il loro modo di procedere; chi smetteva di stare attaccato a colui che lo precedeva, si perdeva nell'oscurità, insieme con quelli che lo seguivano. Allora l'uomo di Dio Pacomio, nella sua visione, li chiamava ciascuno per nome, prima che lasciassero la presa, dicendo: "Tienti attaccato a chi ti precede, per non perderti"¹². Il giorno successivo Pacomio raduna i fratelli, racconta loro il sogno che ha fatto e lo commenta.

L'immagine della Geenna rinvia al mondo governato da poteri iniqui che impongono le proprie ideologie, alla chiesa del IV secolo, compromessa con il potere e lacerata in tante fazioni. ciascuna delle quali crede di conoscere, essa sola, la via della salvezza. Le colonne sono i capi delle diverse eresie, che non fanno altro che girare in tondo, su se stessi, mentre i fratelli che indicano la via sono quelli che amano il Signore e camminano nella retta fede. Che fare quando l'orizzonte è confuso, quando tante voci si levano pretendendo di possedere la verità? Pacomio spiega che "la piccola luce che guida i fratelli è l'evangelo ... La luce è piccola, perché nel santo vangelo, a proposito del regno dei cieli, sta scritto: 'È simile a un granello di senape, che è piccolo (Mt 13,31-32)'"'. In un tempo di confusione nel mondo e nella chiesa, occorre guardare alla piccola luce dell'evangelo. È piccola, non rischiara tutto, non dà la spiegazione di tutto, ma illumina uno stretto cammino, la via stretta che conduce alla luce del Regno. E dietro a questa luce bisogna restare attaccati gli uni agli altri. Pacomio non ha fatto altro che indicare ai fratelli quella piccola luce che ha cambiato la sua vita e ha guidato il suo cammino.

Anba Makar e Matta el Meskin

Matta el Meskin è nato in Egitto nel 1919. Giovane studente di farmacia all'università del Cairo, è tra gli animatori di un movimento di giovani copti deciso a rinnovare la vita della chiesa in Egitto. All'età di 29 anni sentì "la chiamata del Signore che mi chiedeva tutto". Si fa monaco a Dayr al-Suryan, con l'intento di contribuire al rinnovamento monastico, ma per divergenze con i monaci si trasferisce nel monastero più povero dell'Egitto: Dayr Anba Samuel, dove vivevano pochi monaci anziani e malati, ma in seguito si sposta in alcune grotte del deserto per una vita ancora più povera e solitaria. Qui è raggiunto da alcuni giovani monaci che lo scelgono come padre spirituale. Nel 1960 si oppone al decreto patriarcale e non rientra nel monastero di origine, ma si sposta con la sua comunità a circa 200 km. a sud-ovest del Cairo. Solo nell'estate del 1969, in occasione del decennale dell'elezione di Cirillo VI, si riconciliò con il patriarca e si integrò con i suoi monaci nel monastero di Dayr Anba Maqar, dove vivevano sei monaci anziani. I compagni di

¹² *Vita boairica* 103, in *Sancti Pachomii Vita Bohairice scripta*, a cura di L.-Th. Lefort, CSCO 89, Louvain 1925, pp. 130-133.

Matta erano dodici e fino a quel momento avevano vissuto una vita eremitica sul modello dei padri del deserto. In un'intervista Matta diceva: "La mia vita è una relazione profonda tra Dio e me. Ho cominciato da solo. Lo scopo è stato quello di offrire la mia vita al Signore: questo l'ho capito e deciso in seguito a una lettura continua della Bibbia. Mi sono domandato: come potrò realizzare nella mia esistenza ciò che hanno vissuto i personaggi della Scrittura? Allora ho tentato nella preghiera e con molte lacrime di capire questi uomini dell'Antico Testamento e, poco alla volta, mi sono diventati familiari; così mi sono adattato a loro e ora essi vivono in me e io in loro. Come loro hanno vissuto la loro relazione con Dio, così la vivo io oggi. Giorno e notte ho letto la Bibbia affinché diventasse la mia propria carne e il mio sangue. Poi sono passato al Nuovo Testamento, che è stato per me un libro luminoso. Ho capito che il Signore è la luce del giorno. La mia vita, il mio pensiero, la mia filosofia, il mio amore non è altro che la Scrittura. Il resto non mi interessa più". Nel giro di pochi anni a Dayr Anba Makar i monaci diventano un centinaio. Sono stati fatti enormi lavori di ristrutturazione delle case, di coltivazione dei campi. Vi sono più di 150 celle, composte da una stanza per il lavoro, una camera da letto, un bagno e una cucina. C'è un grande refettorio nel quale i monaci si ritrovano per un pasto una volta al giorno, una biblioteca, delle strutture per l'accoglienza degli ospiti. Vi sono inoltre le strutture comunitarie: cucina, panetteria, fattorie. L'insieme si estende su 4 ettari. Il governo egiziano ha offerto attorno al monastero 130 ettari a un prezzo simbolico. Le terre sono state bonificate, coltivate (olivi e fichi). Vi si insegnano diverse professioni, oltre all'agricoltura; il monastero diventa così un centro di formazione umana e spirituale dei giovani. Vi sono 700 contadini alle dipendenze del monastero che curano le aree agricole intorno al monastero (circa 900 ettari). Vi è una tipografia che pubblica più di 50 titoli. Vi è un'intensa ospitalità anche di cristiani occidentali. Nel 1971 Matta el Meskin era nella terna di candidati alla sede patriarcale.

Prof.ssa Lisa Cremaschi

Bibliografia essenziale:

P. Buzi, *La Chiesa copta*, ESD, Bologna 2014.

Ch. Cannuyer, *I copti*, Città del Vaticano 1993.

A. Elli, *Storia della chiesa copta* I-III, Cairo-Jerusalem 2003.

A. Camplani, A. Elli, "Il cristianesimo in Egitto", in *Popoli e chiese dell'oriente cristiano*, a cura di A. Ferrari, Roma 2008;

G. Gabra, *The A to Z of the Coptic Church*, Lanham, Toronto, Plymouth, UK 2009.